I GRANDI LIBRI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

ANTONIO GIBELLI

LA GRANDE GUERRA DEGLI ITALIANI

1915-1918

BUR storia

ANTONIO GIBELLI

LA GRANDE GUERRA DEGLI ITALIANI
1915-1918

BUR rizzoli storia

Proprietà letteraria riservata
© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07132-1

Prima edizione Rizzoli 1998
Seconda edizione BUR Storia giugno 2014

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

Prefazione

Questo libro fu pubblicato per la prima volta nel 1998, ossia, come esordisce l'*Introduzione* datata 1997, a circa ottant'anni dalla conclusione del primo conflitto mondiale. Sono passati altri sedici anni ed è un altro anniversario legato alla stesso evento, il centenario del suo inizio – quello che Thomas Mann nella sua *Montagna magica* rappresentò con la metafora del «colpo di tuono» – a fornire l'occasione di questa edizione speciale.

Cento anni sono tanti. Tutti i superstiti sono ormai scomparsi e con essi i loro ricordi diretti, di prima mano, anche se talvolta resistono quelli di figli e nipoti a proposito dei loro racconti o dei loro silenzi. Una seconda guerra mondiale è seguita, più grande – più distruttiva – di quella che rimane la guerra «Grande» per antonomasia. Ci aspetteremmo dunque che l'evento fosse consegnato al passato nel senso più pieno, divenuto privo di riflessi emozionali. Eppure non è così. Al di là degli effetti mediatici della commemorazione, un'eco profonda risuona ancora da quel nome «Grande Guerra» e da quegli anni sconvolgenti di cui il pittore tedesco Franz Marc, partito volontario e morto a Verdun, parlò in questo modo: «Ogni cuore nella Grande Guerra si è arrestato un'ora, un secondo, si è arrestato una volta, almeno una volta, per poi continuare a pulsare con un leggero palpito verso il futuro. Questa era la furtiva ora di morte dell'epoca antica». In questo arresto momentaneo

del battito cardiaco dell'umanità, sospesa tra un passato che stava inabissandosi e un futuro che albeggiava, si condensa il senso del trauma da cui scaturisce la storia del nostro tempo. D'allora nulla fu più come prima. Dallo scatenamento di quelle forze distruttive a misura del nuovo mondo industriale, che a un certo punto nessuno parve poter più controllare, presero le mosse i fantasmi e gli estremi del «secolo breve». Contemporaneamente, dal dispiegamento delle nuove tecnologie anche sul piano della comunicazione e dal coinvolgimento delle grandi masse presero vita nuove forme di percezione, una nuova visione del mondo, una nuova idea della vita e della morte, del rapporto dell'uomo con la natura, col passato e col futuro.

La storia d'Italia non fa eccezione a questo quadro. Anche per essa la Grande Guerra fu un elemento profondo di svolta in termini di storia sociale, politica e culturale. La partecipazione al conflitto accelerò la modernizzazione del Paese, segnò una tappa fondamentale nel consolidamento dell'identità nazionale, ma insieme decretò la fine dello Stato liberale e aprì la strada al fascismo, capostipite dell'esperienza europea dei totalitarismi. C'è una sproporzione enorme tra le aspettative con cui almeno una parte del Paese affrontò la prova del conflitto, visto come coronamento del progetto risorgimentale, costruzione di una nazione più forte e matura, e i suoi esiti catastrofici, che diedero il via – per l'Italia non meno che per il resto dell'Europa e del mondo – a un ciclo destinato a chiudersi solo nel 1945.

La Grande Guerra degli italiani aveva e ha il proposito di raccontare questa vicenda evidenziandone la trama essenziale in termini di storia politica e militare, ma ponendo soprattutto l'accento sugli stati d'animo collettivi, sull'esperienza vissuta di combattenti e civili, uomini e donne, adulti e bambini, in una parola dell'intera popolazione italiana coinvolta in quell'esperienza in maniera totale e uscita da essa profondamente trasformata, che è il soggetto primario del racconto. Basterebbe pensare all'inedito ricorso alle scritture epistolari, diaristiche e memorialistiche da parte di

una popolazione marcata da tassi di analfabetismo ancora molto alti alla vigilia del conflitto.

Per far questo, il libro mette a frutto i risultati di una stagione storiografica molto ricca di apporti innovativi, tanto sul piano nazionale quanto su quello internazionale. Una stagione che ha allargato notevolmente l'orizzonte tematico, la profondità dello sguardo, la varietà delle fonti per la storia della guerra come evento globale e totale. I linguaggi letterari e artistici, medici e psichiatrici, fotografici e cinematografici, ne sono divenuti parte essenziale. Da ultimo anche le sofferenze della popolazione non combattente (profughi, popolazioni occupate, internati, prigionieri) un tempo trascurate, sono tornate alla ribalta. Tutto questo ha contribuito a far sì che la Grande Guerra, anziché impallidire nell'immaginario dei contemporanei, vi abbia mantenuto la centralità di evento spartiacque, che sollevò fin d'allora un sentimento di perdita irreparabile e di sgomento non più dimenticato. Il colpo di tuono del 1914 fa ancora sentire il suo lontano rimbombo.

ANTONIO GIBELLI
Genova, giugno 2014

LA GRANDE GUERRA DEGLI ITALIANI

1915-1918

Introduzione

1. A DISTANZA DI CIRCA OTTANT'ANNI dalla sua conclusione, la memoria della Grande Guerra è ormai piuttosto sfuocata. I reduci rimasti sono pochissimi, quasi tutti centenari. Gli studenti delle ultime generazioni generalmente non sono in grado di associare alcun evento alla data del 24 maggio che segnò, nel 1915, l'entrata dell'Italia nel conflitto. Molti l'attribuiscono erroneamente alla cosiddetta battaglia del Piave, che invece ebbe luogo nel 1917-1918, forse fuorviati dai primi versi di una canzone patriottica che ancora la mia generazione ha imparato sui banchi di scuola: «Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio / dei primi fanti il 24 maggio». Tuttavia non mi è mai capitato quel che ha raccontato un celebre storico inglese: di aver nominato, di fronte a un pubblico di studenti americani, la seconda guerra mondiale, e di essersi sentito domandare se ve n'era stata dunque anche una «prima».

Ma gli Stati Uniti non sono l'Europa: per quel paese l'esperienza della prima guerra mondiale, per quanto importante, non ebbe lo stesso peso che per il vecchio continente, se non altro perché fu di durata assai più breve (gli Stati Uniti entrarono nel conflitto solo nel 1917) e si svolse lontano dal loro territorio. Agli occhi degli europei essa ebbe invece il carattere di un'esperienza traumatica e in qualche modo indimenticabile, di

una ferita che si poteva bensì cicatrizzare e occultare, ma non cancellare. In certe regioni della Francia capita ancora che i contadini, dissodando la terra, portino allo scoperto tracce di bossoli o resti di ossa umane lasciati dalle tremende battaglie che allora vi si svolsero. Qualcosa del genere può accadere sull'altopiano del Carso o sulle montagne del Trentino, che furono teatro degli scontri tra italiani e austriaci. Chi visiti oggi quel territorio, seguendo una delle tante guide storico-escursionistiche confezionate allo scopo, vedrà il terreno solcato da camminamenti, segnato da resti di fortificazioni e disseminato qua e là di rottami: cascami di uno scontro immane nel quale migliaia di uomini vissero lunghe attese e morirono contendendosi rabbiosamente pochi chilometri o addirittura poche centinaia di metri di terreno. Sono i luoghi, carichi di memoria luttuosa, che in tante sue opere ci ha raccontato lo scrittore Mario Rigoni Stern. In un ricordo dell'Altopiano di Asiago collocato intorno agli anni Sessanta, Rigoni ha scritto:

> Anche il bosco non si era ancora ripreso dai danni della Grande Guerra. Tra gli alberi antichi si era nascosta una batteria austriaca di sei obici da dieci, ma poi, nell'estate del 1918, un fuoco di controbatteria di centinaia di cannoni aveva distrutto obici alberi e uomini. Si raccontava che avevano sparato anche a gas e che per questo il bosco non si riprendeva, e gli alberi giunti a una certa altezza si seccavano e morivano. Qui, poco lontano, cento metri, ci sono ancora i ruderi dei ripari, dei camminamenti, e i segni di infinite esplosioni di bombe d'ogni calibro. Dovetti lavorare molto per spianare il terreno, levare ceppi, reticolati, cespugli. Dalla terra appena smossa uscivano pezzi di granate, palle di piombo, cartucce. Anche ossa.

Ma la memoria della Grande Guerra va al di là dei resti materiali che essa ha lasciato nel paesaggio del fronte: è disseminata nel territorio nazionale, pressoché in ogni comune, affidata a monumenti, lapidi ed elenchi di caduti spesso più lunghi di quelli relativi alle guerre suc-

cessive compresa la seconda guerra mondiale. È questo il frutto di una campagna monumentale di proporzioni mai viste prima, che ebbe luogo nel dopoguerra nell'intento di celebrare e rendere permanente la memoria dell'evento appena concluso: testimonianza e conferma del peso straordinario che esso ha avuto nella storia nazionale.

Per comprendere questo aspetto bisogna fare riferimento al senso di discontinuità conseguente all'esperienza compiuta non solo in Italia, ma in tutta Europa. Al di là delle trasformazioni che comportò sul piano economico, politico e sociale, nonché su quello degli assetti territoriali, il conflitto fu vissuto dovunque come un trauma culturale indelebile. Anche se questa verità fu occultata e coperta dalle celebrazioni nonché dalle interpretazioni ideologiche, esso era stato, in prima istanza, un evento biologico di proporzioni inaudite, difficile da rielaborare: per circa quattro anni, in alcuni territori del continente europeo, milioni di uomini si erano sistematicamente dedicati ad ammazzare altri uomini mediante l'impiego di moderne tecnologie; milioni di corpi per lo più giovani e in buona salute erano stati trasformati in cadaveri in putrefazione. E ciò era avvenuto nel cuore di una società che per decenni aveva profuso le migliori energie per produrre una ricchezza crescente e per sfruttare le innovazioni tecnologiche allo scopo di migliorare la qualità della vita pubblica e privata: illuminare le città, rendere più confortevoli le abitazioni, più veloci i trasporti, più facile la comunicazione a distanza, più accessibili le meraviglie del mondo.

2. IL 24 MAGGIO DEL 1915 COMINCIAVA quella che può essere considerata a tutti gli effetti come la prima, grande esperienza collettiva degli italiani: esperienza collettiva nel senso che tutti, non solo gli uomini in età militare e quindi i combattenti, ne furono in qualche modo coinvolti. Perciò si parla della prima